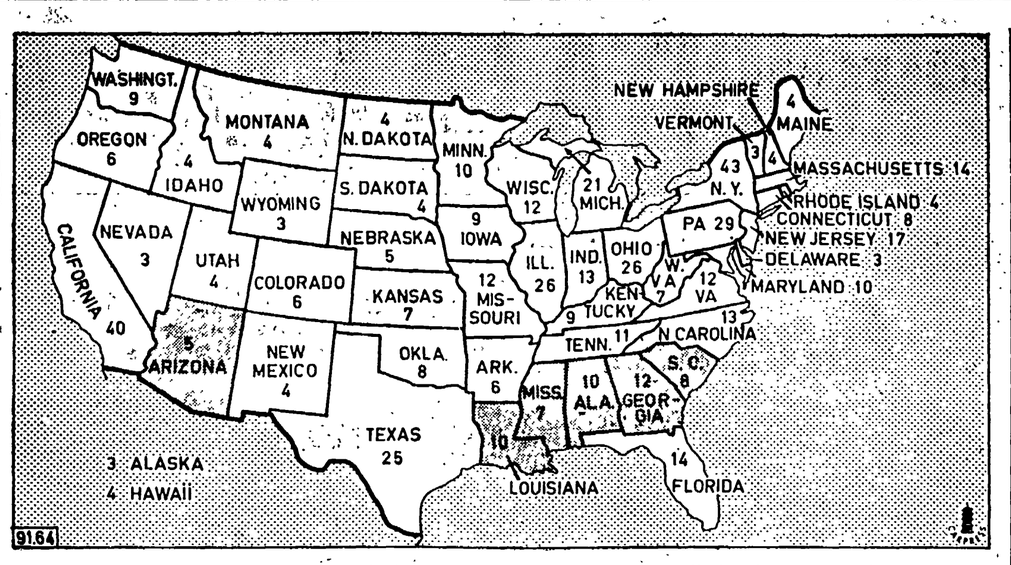
[redacted]

Ha sconvolto la geografia la valanga anti-Goldwater



Nella cartina gli Stati in grigio hanno votato per Goldwater, quelli in bianco per Johnson

Una maggioranza che ha un solo precedente: il voto per Roosevelt — Il voto dei negri, degli ebrei e delle minoranze etniche — A Goldwater il suo Stato e cinque cittadelle razziste

AUSTIN (Texas) — Il presidente rieletto Johnson, con una mano sulla fronte, mentre lascia la residenza del governatore John Connally. (Telefoto Ansa-«l'Unità»)

NEW YORK, 4.

Ancor prima di disporre dei dati ufficiali e definitivi, gli osservatori politici americani hanno intrapreso l'analisi delle elezioni di ieri per la Casa Bianca, per il Congresso e per i governatorati, nel tentativo di identificarne e di approfondirne il significato politico. I dati su cui essi si sono innanzi tutto soffermati sono, naturalmente quelli relativi al numero dei votanti e al rapporto di forze delineatosi tra i due candidati in lizza. Il primo dato è uno dei più alti della storia nazionale: segno che l'elettorato ha compreso l'eccezionalità della scelta propostagli e l'importanza di un pronunciamento. Anche la vittoria di Johnson è stata netta: i voti che egli ha ottenuto rappresentano la percentuale più alta che qualsiasi candidato si sia assicurato dal 1928 ad oggi. L'unico termine di confronto possibile è la percentuale ottenuta da Franklin D. Roosevelt nel 1936: il 62 per cento.

Allo stesso modo, la percentuale ottenuta da Barry Goldwater rispecchia un netto declino non soltanto rispetto a quella ottenuta da Nixon nel '60 (il 49,9 per cento), ma anche, e a maggior ragione, rispetto a quelle di Eisenhower (nel '52, il 55 per cento; nel '56, il 58 per cento), di Dewey (il 45 per cento) e di Hoover (il 59 per cento). Essa è paragonabile a quelle ottenute nel '32 e nel '36 dagli avversari di Roosevelt (Hoover aveva avuto il 41 per cento, Landon il 38 per cento). Il fatto che, a partire dalla Convenzione di San Francisco, la causa repubblicana si sia identificata con l'ideologia bellicista e fascisteggiante del senatore dell'Arizona è l'unica possibile spiegazione di un tale declino.

L'analisi delle maggioranze Stato per Stato conferma questa interpretazione, anche se mancano tuttora le cifre assolute. Johnson ha vinto in quarantaquattro Stati e nel distretto di Columbia: di tali Stati venticinque (l'Alaska, la California, il Colorado, lo Florida, lo Idaho, l'Indiana, lo Jowa, il Kansas, il Kentucky, il Maine, il Montana, il Nebraska, il New Hampshire, il North Dakota, l'Oklahoma, l'Ohio, l'Oregon, il South Dakota, il Tennessee, l'Utah, il Vermont, la Virginia, il Washington, il Wisconsin, lo Wyoming) avevano votato per Nixon contro Kennedy. Molti come il Kentucky, il Kansas, il North e South Dakota, l'Idaho, il Maine, erano vecchie cittadelle repubblicane. In alcuni, come il Vermont, non si era mai avuta una vittoria democratica. Goldwater ha vinto invece in alcuni degli Stati dove la reazione e il razzismo conservano la maggiore virulenza: l'Alabama, il Mississippi, il South Carolina, la Louisiana e la Georgia. Tutti e cinque questi Stati avevano votato per i democratici nel '60, anche se i «grandi elettori» dell'Alabama e del Mississippi avevano preferito disperdere il voto, anzichè darlo a Kennedy, al momento della votazione di secondo grado. Lo spostamento verificatosi ieri accentua dunque la polarizzazione delle forze. Goldwater ha vinto infine nel suo Stato, l'Arizona, che già nel '60 aveva votato contro Kennedy.

Anche i repubblicani per Johnson

L'analisi compiuta dalle macchine elettroniche ha confermato che Johnson ha ottenuto un appoggio sostanziale tra le masse degli elettori negri del sud, dove una vasta e combattiva campagna delle organizzazioni per i diritti civili ha incrinato la barriera della discriminazione a danno degli elettori di colore. Il presidente ha avuto circa il 90 per cento del voto dei negri: una percentuale superiore a quella ottenuta da Kennedy nel '60, che era stata dell'84 per cento. Hanno votato per lui anche molti elettori negri fino a ieri repubblicani, evidentemente allarmati per l'alleanza tra Goldwater e l'ultra-razzista senatore Strom Thurmond, del South Carolina, transfuga dal partito democratico e organizzatore del voto dei segregazionisti a sostegno del candidato ultra Johnson ha avuto la maggioranza dei voti degli ebrei (a New York il 90 per cento), degli slavi e di altre minoranze etniche; perfino tra gli italo-americani, tradizionalmente elettori repubblicani, egli ha visto aumentare i suoi suffragi.

Nel complesso, insomma, le elezioni hanno visto il cosiddetto frontlash *— e cioè lo spostamento delle «avanguardie» liberali del partito repubblicano, ostili a Goldwater, verso i democratici — prevalere rispetto al* white backlash *— la «defezione delle retroguardie», soprattutto razziste, verso il partito repubblicano. Ne è prova, tra l'altro, il fatto che Johnson sia riuscito a «tenere» la maggioranza degli Stati del sud.*

Un'altra prova la si può vedere nel fenomeno del ticket splitting, *e cioè del «voto selettivo» emesso da molti elettori repubblicani. Costoro, cioè, hanno preferito Johnson al candidato del loro partito nelle elezioni presidenziali, pur votando per i candidati repubblicani — e in particolare per quelli «moderati» — nelle elezioni per la Camera, per il rinnovo parziale del Senato e per i posti di governatore.*

Aumentati i seggi alla Camera

Malgrado ciò, anche in questo campo l'equilibrio è favorevole ai democratici. Alla Camera, questi hanno ampliato la loro maggioranza, che era di 254 seggi, contro 178 repubblicani: ne hanno ora almeno 35 di più. Al Senato, hanno riaffermato il loro controllo nella stessa misura di ieri. Tra i nomi più noti che emergono dagli scrutini per il Senato sono quelli di Robert ed Edward Kennedy, il primo dei quali è stato eletto a New York contro il repubblicano «moderato» Kenneth Keating, mentre il secondo è stato rieletto nel Massachusetts; l'ex portavoce di Kennedy, Pierre Salinger, è stato invece battuto in California dal suo avversario repubblicano, l'attore George Murphy. Nel Maryland, il democratico Joseph Tydings, vecchio amico del presidente assassinato, ha spodestato il repubblicano Beall. L'ala di indirizzo moderno e rinnovatore ha migliorato le sue posizioni in entrambi i rami del Congresso, mentre l'ala conservatrice e razzista, che aveva la sua base nel sud, si è indebolita.

Poche novità nelle elezioni per i 25 posti di governatore (18 democratici e 7 repubblicani). La più significativa è forse la vittoria del governatore democratico dell'Illinois, Otto Kerner, sul repubblicano Charles Percy, creatura di Eisenhower; essa significherà probabilmente la fine della carriera di Percy. Nel Michigan, il repubblicano George Romney, non goldwateriano, è stato rieletto, consolidando le sue chances come possibile futuro leader repubblicano. E' stato rieletto anche il governatore democratico dell'Arkansas, Orval Faubus, ben noto caporione razzista messosi in luce durante i fatti di Little Rock.

La causa dei diritti civili ha fatto invece un importante passo avanti nel Tennessee, dove uno dei dirigenti del movimento, l'avvocato negro W. W. Willis Jr. è divenuto il primo membro di colore del parlamento statale. Nel Maryland, dove gli elettori sono stati consultati anche su un ampliamento della legge 1963 sulla parità per i negri nei locali pubblici, la legge stessa è passata. L'inverso è accaduto in California, dove una legge statale contro la discriminazione razziale negli affitti è stata abrogata a maggioranza.

Un'ultima osservazione, a proposito dell'insuccesso di Goldwater, completa il quadro. Tale insuccesso, come si è visto, è netto e senza equivoci. Non si può fare a meno di rilevare, tuttavia, che esso non è tale da frustrare definitivamente le ambizioni del leader oltranzista: e, in effetti, costui ha preannunciato che non lesinerà gli sforzi per consolidare il blocco reazionario e bellicista formatosi attorno alla sua candidatura, sia in vista della battaglia politica contro Lyndon Johnson, sia in vista delle elezioni del '68.

NEW YORK — Robert Kennedy risponde alle domande dei giornalisti che gli fanno ressa intorno dopo la notizia della sua nomina. (Telefoto AP-«l'Unità»)

I PRIMI COMMENTI

Dichiarazioni dei leaders politici italiani e telegrammi a Johnson di Merzagora, Moro e Paolo VI

Sulla vittoria del presidente Johnson si sono avute ieri varie dichiarazioni di uomini politici italiani. Per il segretario della DC on. Rumor, il successo di Johnson «costituisce un elemento di tranquillità per l'opinione pubblica mondiale» perché il presidente degli Stati Uniti ha sempre dimostrato «fermezza e senso di equilibrio». Malgrado questa premessa, Rumor non ha mancato di concludere la sua dichiarazione in chiave antisovietica. Il segretario del PSIUP Vecchietti ha detto che i risultati elettorali americani provano «che il popolo americano non vuole più correre avventure in politica interna e internazionale ed è contro la violenza razzista e gli isterismi anticomunisti». «Mi auguro che nei prossimi mesi — ha concluso Vecchietti — Johnson e i democratici abbandonino la politica di discriminazione contro la Cina, ne favoriscano l'ammissione all'ONU e riprendano il dialogo con l'URSS».

L'on. La Malfa ha sostenuto che «la vittoria di Johnson non solo corona la spinta democratica, che già si era manifestata con la vittoria laburista in Inghilterra, ma dà una ulteriore sconfitta ed isola le forze autoritarie che nel mondo occidentale tendevano a combattere l'ordinamento democratico e parlamentare, a contenere la spinta verso una società più moderna e progredita».

Tanassi, segretario del PSDI, dopo aver affermato che la elezione di Johnson conferma «la vitalità della democrazia americana», ha concluso con un appello anticomunista. Fanfani, parlando a Pienza in provincia di Siena, ha detto che la vittoria dei democratici «è una notizia molto buona per il mondo in quanto conferma e consolida la politica di progresso e di pace iniziata quattro anni fa da Kennedy».

Il segretario politico del PSI, on. De Martino, ha dichiarato che «la vittoria del presidente Johnson costituisce un avvenimento molto positivo che non potrà non essere valutato con compiacimento in ogni parte del mondo. L'entità del successo dimostra che la grande maggioranza del popolo americano non si è lasciato attrarre dalle fanatiche tesi di destra del candidato repubblicano, e intende persistere sulla via aperta dal compianto presidente Kennedy. Ora ci auguriamo che il dialogo per la distensione possa essere rapidamente ripreso e conseguire nuovi risultati, e vogliamo sperare che i recenti mutamenti nel partito e nel governo sovietico non modifichino sostanzialmente l'orientamento impersonato da Krusciov».

Telegrammi augurali sono stati inviati al presidente degli Stati Uniti dal presidente supplente della Repubblica Merzagora, dal presidente del Consiglio Moro e da Paolo VI.

Mosca: plauso alla vittoria; adesso Johnson confermi con i fatti le sue promesse. Telegramma a Johnson di Mikoian e Kossighin

MOSCA, 4

Il presidente del Presidium del Soviet Supremo Mikoian e il presidente del Consiglio dei ministri Kossighin hanno inviato oggi un messaggio di congratulazioni al Presidente degli Stati Uniti. Ecco il testo:

«Caro signor Presidente, accettate le nostre sincere congratulazioni in occasione della vostra elezione a Presidente degli Stati Uniti d'America. Come voi sapete, il governo sovietico ha costantemente manifestato il suo favore per un miglioramento del clima mondiale, per un regolamento negoziato di tutte le più urgenti questioni internazionali, per lo stabilimento di relazioni di reciproca cooperazione e di buon vicinato tra tutte le Nazioni.

«Da parte nostra, voi ci troverete sempre pronti a sviluppare le relazioni tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America nell'interesse dei due popoli e nell'interesse del consolidamento della pace universale.

«Noi esprimiamo la speranza che il futuro immediato sarà caratterizzato da nuovi sforzi dei governi dei nostri paesi in questo nobile campo. Rispettosamente Anastasi Mikoian - Alexei Kossighin».

La vittoria elettorale del partito democratico e la elezione di Johnson a Presidente degli Stati Uniti, sono state accolte dalla opinione pubblica e dagli ambienti politici sovietici con viva soddisfazione. Si fa notare qui che la «disfatta catastrofica» inflitta a Goldwater dall'elettorato americano, è prima di tutto un plebiscito popolare contro i sostenitori della guerra fredda e calda, del riarmo, del razzismo, delle avventure belliciste.

Goldwater — come osservano le *Izvestia* — pretendeva di ignorare «questo secolo». Johnson, che non ha potuto finora sviluppare la sua linea politica ha però manifestato l'intenzione di seguire quella avviata da Kennedy.

Sono buone intenzioni — scrive il commentatore dell'agenzia sovietica *TASS* — ma ora che l'America su queste intenzioni ha fatto la sua scelta, il popolo americano, insieme ai popoli di tutto il mondo, seguirà con grande attenzione quando e come il nuovo Presidente comincerà a tradurre in pratica le sue promesse. Però a partire, da questo momento, il nuovo processo verrà giudicato non più dalle sue parole, ma in base alla sua politica interna ed estera.

Telegrammi al vincitore di Wilson, Tito, Erhard, Shastri, Ikeda, Sukarno

La vittoria di Johnson è stata salutata con consensi pressoché unanimi in tutto il mondo. Contemporaneamente, altrettanto grande è stata la soddisfazione per la sconfitta dell'ultra Goldwater. A titolo indicativo vale solo la pena di riferire che uno dei pochi commenti negativi è quello che viene pubblicato dai giornali governativi del Sud Africa, dove Goldwater era considerato «il grande alleato» contro l'emancipazione negra.

A LONDRA la stampa e gli uomini politici sono unanimemente soddisfatti. Wilson è stato fra i primi capi di governo occidentali a telegrafare al presidente

A PARIGI, dove per tutta la notte si è vegliato all'ambasciata USA e in var. istituti culturali e, al mattino, bianchi e negri, americani e francesi, hanno ballato in Piazza Vendome, non si sono avute finora dichiarazioni di sorta da parte degli uomini di governo. Il giornale gollista *La Nation* ieri non brillava per entusiasmo, e scriveva: «Quale che sia il nome del presidente degli Stati Uniti il problema dei rapporti USA-Europa, che già si poneva, si porrà in modo pressante, e quasi oppressivo, dopo questa elezione».

A BONN, come a Londra, la soddisfazione è generale. Il cancelliere Ehrard nelle prime ore del mattino ha spedito un telegramma di congratulazioni a Johnson. Altrettanto ha fatto Adenauer.

A BELGRADO, il giornale *Politika* ha pubblicato ieri un caloroso commento nel quale è detto fra l'altro che, in queste elezioni, il popolo americano «si è rifiutato di imboccare la via dell'avventurismo». Il presidente Tito ha inviato a Johnson un telegramma di felicitazioni.

A BERLINO, l'agenzia ADN della Repubblica democratica tedesca ha scritto: «gli elettori americani con il loro voto hanno espresso il desiderio che Johnson continui l'opera incompiuta di Kennedy il cui primo passo fu la proibizione delle prove H. Ulbricht ha inviato un messaggio.

I giornali di Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania e Ungheria rilevano sia l'eccezionale numero di suffragi raccolto da Johnson, sia il fatto che la sconfitta di Goldwater ha travolto anche un buon numero «di repubblicani folli».

Messaggi di saluto e di augurio sono stati spediti dai primi ministri o capi di stato: dell'India, dell'Indonesia, del Giappone, della RAU e di decine di altri stati di ogni continente.

Si è svolto ieri l'incontro nazionale

Maestre a convegno: chiedono la parità

Ha avuto luogo ieri nel salone della Casa della Cultura di Roma, gremito di maestre provenienti da ogni parte di Italia, il convegno indetto dall'UDI per rivendicare a favore delle insegnanti gli stessi diritti dei loro colleghi. La manifestazione di ieri era stata preceduta da numerosi convegni e assemblee e da un'intensa attività concretatasi nella raccolta di migliaia di firme in calce ad una petizione.

Oggi, com'è noto, nell'organico della scuola elementare vige la distinzione in posti maschili, femminili e misti, il che comporta l'esistenza di diverse graduatorie per i concorsi, gli incarichi e, in genere, per tutti i provvedimenti riguardanti il personale insegnante. Accade, quindi, normalmente, che maestre vincitrici di concorsi restino senza lavoro perchè i ruoli femminili sono al completo, mentre numerosissime cattedre maschili, sono vacanti. A Palermo, per esempio, i posti non assegnati sono attualmente 153, mentre restano senza cattedra ben 600 maestre, delle quali moltissime hanno conseguito al concorso votazioni superiori a quelle degli uomini. Analoga è la situazione a Roma, a Foggia e in quasi tutte le province. Tutto questo mentre la scuola si trova nelle ben tristi condizioni che tutti conoscono e mentre la battaglia per estendere a tutti il diritto all'istruzione è ben lungi dall'essere vinta. Le insegnanti elementari chiedono, dunque, l'abolizione di tale ingiusta ed anticostituzionale discriminazione e rivendicano la adozione di uniche graduatorie, basate sul merito.

Inoltre l'UDI pone con forza l'esigenza che si giunga al più presto alla generale istituzionalizzazione delle classi miste, in quanto la pratica della coeducazione è la sola che risponda ai principi della pedagogia moderna e che stronchi, già in partenza, ogni possibilità di discriminazione contro le donne.

A conclusione della riunione si è deciso di intensificare la attività per la convocazione di riunioni, per l'invio di delegazioni, per la raccolta di firme, per la preparazione di una documentazione che sarà condensata in un «libro bianco».

La relazione introduttiva è stata tenuta dall'on. Baldina Di Vittorio Berti, le conclusioni sono state tratte dalla sen. Tullia Romagnoli Carettoni. Erano presenti gli onorevoli Marisa Cinciari Rodano e Liberato Bronzuto, nonchè i rappresentanti dell'ADESSPI e dello SNASE, che hanno letto messaggi di solidarietà. Numerosi gli interventi. Delegazioni saranno inviate oggi al Ministero della P.I. e, nei prossimi giorni, alle competenti commissioni dei due rami del Parlamento, per sollecitare l'esame delle varie proposte di legge già presentate.

Torino

La famiglia Agnelli da quattro anni non paga tasse

Ricorsi, domicili all'estero, comodi incarichi offerti ai membri della Commissione tributi del Comune, sottili interpretazioni giuridiche ed articoli della «Stampa» per ridurre l'imposta di famiglia del primo contribuente nazionale

Dalla nostra redazione

TORINO, 4.

Da quattro anni il primo contribuente nazionale non paga una lira di imposta di famiglia. La legge italiana consente questa assurda situazione e soltanto il tempestivo intervento dei consiglieri comunali comunisti di Torino ha impedito che la pratica relativa all'imposta di famiglia degli Agnelli-Nasi si chiudesse con un vergognoso compromesso tra i miliardari, padroni della FIAT, e l'Amministrazione civica. La vicenda è piuttosto complessa e vale la pena raccontarla dall'inizio, quando, per la prima volta, ufficialmente veniva chiesto di discutere in Consiglio comunale l'aggiornamento dell'imponibile degli alti redditi torinesi. Eravamo nel 1960, all'inizio della nuova Amministrazione eletta il 7 novembre. La Giunta, formata da democristiani, liberali e socialdemocratici, stava ventilando l'aumento delle tariffe tranviarie per sanare il deficit dell'azienda municipale ammontante, allora, ad un miliardo di lire. Il gruppo consiliare del PCI si oppose a questa proposta presentando un dettagliato conteggio dei profitti del primo e più importante nucleo familiare della città: risultò da quel calcolo che i componenti della famiglia Agnelli-Nasi avevano una rendita annua di dieci miliardi di lire calcolata soltanto sui beni e sulle proprietà ufficialmente denunciate e alla luce del sole. Sulla base di questo imponibile la tassazione da parte della amministrazione civica avrebbe potuto fornire un gettito annuo di oltre un miliardo di lire, la cifra tonda tonda che mancava per pareggiare il bilancio della azienda dei trasporti pubblici evitando così l'aumento delle tariffe La Giunta respinse quella proposta, non solo ma addirittura ne impedì la discussione tant'è che dal 29 dicembre del 1960 sino all'ultima seduta del 25 settembre, all'ordine del giorno dei lavori del Consiglio comunale venne riportato il sommario relativo al documento con il quale era stata avanzata ufficialmente, e con i crismi della legge, la proposta di discussione.

In questi quattro anni sono accaduti alcuni episodi significativi ed illuminanti la politica fiscale seguita dalla giunta in carica. L'avv. Gianni Agnelli, seguito dai fratelli e dai cugini, ricorse contro l'accertamento effettuato dagli uffici municipali i quali gli avevano notificato nel 1960 un imponibile di 600 milioni, nel 1961 di 900 milioni, nel 1962 e nel 1963 di 1 miliardo e 300 milioni. Per gli altri membri della famiglia (i fratelli Umberto e Giorgio, i cugini Emanuele e Giovanni Nasi, Laura Nasi vedova Camerana con il marchese Ferrero di Ventimiglia) gli accertamenti variavano dai 200 ai 300 milioni di imponibile a testa. In attesa dell'espletamento del ricorso gli Agnelli non versarono più una sola lira alle casse municipali.

La commissione comunale dei tributi locali — formata da professionisti nominati dalla maggioranza politica del Consiglio — ha impiegato tre anni per esaminare i ricorsi degli Agnelli con una attività tormentata e difficile. Uno dei membri di questa commissione, ad esempio, si è dimesso per protesta contro le decisioni imposte dalla maggioranza rifiutandosi addirittura di firmare i verbali delle sedute conclusive. Un altro membro, che per parecchie sedute si era battuto contro le ridicole proposte avanzate dai rappresentanti del clan Agnelli, improvvisamente cambiò atteggiamento, dopo avere anche cambiato professione: si è saputo, infatti, che da qualche mese questo duttile membro della commissione dei tributi è diventato consulente di una società di proprietà della FIAT.

Le prime notizie sul pateracchio che la commissione tributi aveva preparato trapelarono nel settembre scorso. Eravamo ormai alle ultime battute del Consiglio comunale. In data 30 settembre veniva richiesto al sindaco da parte del gruppo consiliare del PCI di conoscere i verbali della commissione, nonché la decisione a cui era giunta in merito all'imposta di famiglia degli Agnelli. Il sindaco Anselmetti si rifiutava di consegnare ai consiglieri municipali questi verbali, riservandosi di comunicare soltanto, «a tempo debito», la decisione. Il 24 ottobre scorso altro intervento del gruppo comunista presso il pro-sindaco (succeduto al defunto Anselmetti) per invitare la Giunta a respingere le vergognose proposte formulate dalla commissione comunale dei tributi locali.

Ieri l'altro queste proposte si conoscevano ufficialmente. Esse variano per Gianni Agnelli da 399 milioni di imponibile per il 1960 (contro i 600 milioni accertati dal Comune) a 485 milioni per il 1963 (contro 1 miliardo e 300 milioni). Si è appreso, inoltre, che per Giorgio Agnelli i legali della famiglia hanno presentato domanda di totale esenzione essendo l'interessato ospite di una casa di cura svizzera e quindi non risulterebbe più residente nel Comune di Torino.

La Giunta municipale rimasta in carica per il disbrigo della normale amministrazione, di fronte alla denuncia di tutta l'operazione da parte dei comunisti, non ha avuto il coraggio di ratificare l'operato della commissione tributi ed ha deciso di ricorrere alla Giunta provinciale amministrativa (prefettura).

L'obiettivo di far passare in queste settimane di carenza del Consiglio un pateracchio che avrebbe dovuto rendere alcune centinaia di milioni ai suoi promotori è dunque, per ora, saltato in aria.

Le differenze tra l'accertamento degli uffici e quello deciso dalla commissione tributi è stato spiegato dalla *Stampa* di stamane in questo modo: «In ogni grande azienda si usa non distribuire una parte degli utili che viene accantonata come riserva. La giurisprudenza non è concorde sulla tassazione, ai fini dell'imposta di famiglia, di queste riserve».

Questo discorso riguarderebbe gli utili della RIV e dell'IFI, il noto istituto finanziario italiano. Le riserve, come è noto, servono (o dovrebbero servire) per gli ammortamenti e il rinnovo degli impianti: cosa mai debba rinnovare e ammortizzare un istituto finanziario rimane un mistero. Forse vogliono ammortizzare le scrivanie, le macchine per scrivere e le penne a sfera degli impiegati? Gli utili dell'IFI nel '63, in base ai bilanci ufficiali, furono di tre miliardi. Con la scusa della giudisprudenza non concorde si vorrebbe non tassare questa ingente cifra. Attendiamo ora che Nicola Adelfi, sempre sensibile e severo nei confronti degli evasori fiscali (soprattutto se si tratta di dive cinematografiche) ci spieghi attraverso le colonne de *La Stampa* il metodo seguito, da uno dei comproprietari della testata del suo giornale, per evadere il fisco.

Diego Novelli

La «Nuova Pesa» inaugura con Giacomo Manzù la stagione 1964-'65

Oggi alle ore 18 la galleria d'arte «La Nuova Pesa» (Roma, via del Vantaggio 46) inaugura la prima grande rassegna dell'opera grafica di Giacomo Manzù dopo quella tenutasi a Venezia nel 1958. Delle 117 incisioni e 36 litografie eseguite dall'autore della vaticana Porta della Morte fra il 1929 e il 1964 figurano nella mostra romana la grande maggioranza. Il catalogo introdotto da un breve saggio di Carlo Ludovico Ragghianti reca il primo elenco completo dell'opera grafica di Manzù corredato da tutti i dati cronologici e descrittivi.

La mostra che è la più importante di questo primo scorcio della stagione artistica italiana sarà poi trasferita a Pisa nel Gabinetto delle Stampe e dei Disegni dell'Istituto di Storia dell'Arte di quella Università.